

Cile, il voto e la speranza

MAURIZIO CHERICI

SEGUE DALLA PRIMA

Il profilo della candidata scialdemocratica che sta per sedersi nella poltrona del presidente Lagos e del presidente Allende, sembra destinato a movimentare il dialogo tra stato e Chiesa a volte divisi nell'interpretazione della morale sociale. Forse al primo turno (più probabile fra un mese) Michelle Bachelet diventerà la prima donna presidente del Cile. Una donna «esagerata»: passione e chiarezza senza ipocrisie. È stata la prima donna ministro della difesa nella storia dell'America Latina e, sempre in questa storia, diventerà la prima donna al vertice del potere senza l'ombra di un uomo alle spalle. Perché Isabelita Peron, scialba controfigura di Evita, era diventata presidente aggrappata al matrimonio che l'aveva trascinata dai locali notturni di Panama alla Casa Rosada, dopo l'esilio noioso a Madrid accanto a un vecchio maneggiato come pupazzo da un generale spiritista, e confortato dal Gelli P2 e Gian Carlo Elia Valori. Violeta Chamorro ha governato il Nicaragua nel nome del marito assassinato dal dittatore Somoza grazie all'appoggio suntuoso di Washington: miliardi nella campagna elettorale di un paese poverissimo e l'invenzione della controrivoluzione mercenaria per ingocciolare i sandinisti in una guerra lunga sette anni.

La signora Moscoso ha guidato Panama dopo essere stata «la piccola segretaria» di Arias, politico di buona cultura. L'ha sposata prima di morire indicandola come erede. Invece Michelle Bachelet ha fatto tutto da sola raccontando senza ipocrisia cosa stava facendo. Sorridente sotto gli occhiali, appesa ai muri o ai bus gialli di Santiago, guarda gli elettori con due parole che tagliano il manifesto: «Sto con te». Nessun nome. Tutti sanno chi è. Bionda, luminosa, 54 anni non facili. Lei racconta in ogni intervista: due mariti, tre figli di padri diversi. L'ultimo padre l'ha buttato fuori casa e si è tenuto il bambino senza rinunciare ad altre tentazioni. Non si nasconde ai clienti che l'ascoltano: «Sono agnostica, single e indipendente come ogni donna dovrebbe essere». Messaggi liberatori che cadono su milioni di donne frustrate in un paese dove da soli undici mesi il divorzio è diventato legge sia pure con torsioni semantiche quasi misteriose: «regolamentazione dell'ordine familiare». Regolamentazione non sempre alla

portata della gente comune. Lo stesso presidente Lagos, 30 anni di convivenza e figli con Luisa Duran, è riuscito a sposarsi da poco. Il perbenismo che sopravvive al pinocchettismo si era opposto ad ogni disegno che provava ad ammorbidire il rifiuto dei politici cattolici. Categorici nella negazione, ma non con tutti: Jacqueline Pinochet, piccola di casa del generale, ha nove figli da tre mariti diversi. Proprio «mariti». Chissà quale mano beata ha fatto il miracolo.

Parlare con Michelle non è rilassante. Non stacca mai gli occhi dagli occhi di chi fa domande, il quale prima o poi resta confuso dall'intensità dell'attenzione. La vita difficile del futuro presidente comincia nella casa del generale d'aviazione Alberto Bachelet Martinez fino all'ultimo minuto fedele ad Allende. Michelle è cresciuta fra i militari. «Da loro ho imparato a prendere decisioni usando poche parole, essenziali, veloci». Nel fatale settembre '73 faceva parte della gioventù socialista asserragliata dentro la facoltà di medicina nell'illusione di resistere all'attacco dei golpisti. Un mattino i militari bussano alla sua porta. Il padre è già in galera. Michelle finisce a villa Grimaldi, cantine clandestine oggi trasformate in monumento alla vergogna. «Sono stata torturata, ma non «alla parilla», non con fili elettrici. Solo botte e minacce». E pressioni psicologiche che confessa con difficoltà: lei e le altre prigioniere obbligate a guardare compagni di sventura e di studi costretti a masturbarsi col fucile dei carcerieri puntato alla tempia. I marines buontemponi di Abu Ghraib non hanno inventato niente. Un giorno rientra disfatta dall'interrogatorio: «Mio padre è morto...». Morto di infarto dopo la tortura. Anche la madre se ne va così.

Michelle ha 20 anni, capelli sciolti sulle spalle, magra come un grissino. Esce da Villa Grimaldi per finire nel campo di concentramento di Los Alamos, primo passo verso una libertà sollecitata da associazioni umanitarie d'Europa e d'America: libertà che arriva con l'espulsione. Sceglie di andare nell'altra Germania, ma non si confonde coi comunisti al potere; continua ad essere socialista sia pure nelle file radicali. Laurea e specializzazione in pediatria: resta dall'altra parte del muro quando il muro cade. A metà del '90 torna a casa appena si convince che i rigurgiti del pinocchettismo non possono minacciare la democrazia ritrovata. Vuol far politica nelle file del vecchio partito assieme agli amici dalla giovinetta bruciata dal golpe, tante storie come la sua, graffiate da prigione ed esilio. Torna, ma non si mescola a chi piange e chiede giustizia per figli e mariti svaniti nelle mani delle ombre in divisa. «Voglio costruire qualcosa che

allontani per sempre la mia e le altre paure». In un paese che indossa il cattolicesimo come una corazza, ma con la furbizia di chi sotto la corazza nasconde altre vite, Michelle sconvolge l'ipocrisia confessando pubblicamente i propri «peccati» senza vanità e senza vergogna.

Ministro della sanità fino al 2002, stimola la riforma che svuota le liste d'attesa negli ospedali pubblici, restituendo dignità ai malati che non hanno conto in banca. Quando entra al ministero della difesa, i comandanti di Carabinieri, Aviazione, Marina ed Esercito tremano attorno al tavolo della prima riunione. Devono obbedienza a una signora sopravvissuta alle crudeltà che perseguitano il loro curriculum. Le prime parole della Bachelet chiariscono i rapporti ma non li tranquillizzano: «Sono il vostro ministro. Non vi giudicherò per un passato nel quale avete consumato tutti i peccati capitali; valuterò solo il presente. In questa veste non mi considero una vittima anche se non posso perdonare. Guardate-

far arrabbiare figli e moglie Pinochet. Quasi coetaneo di Michelle, offre agli elettori la sua bella famiglia unita: tanti figli e una fedeltà all'Opus Dei della quale non si stanca di sventolare la bandiera.

Fino a qualche giorno fa era sicuro di andare allo spargio con la Bachelet, ma l'ipotesi si sta sgretolando. I sondaggi lo danno raggiunto e superato da Sebastian Pineira, altra destra intransigente, specie di Berlusconi virile, grande impresario, lunghe mani sui media (ha appena comprato una Tv tutta sua) e azionista di maggioranza della compagnia aerea di bandiera, Lan Chile, forse la più moderna del continente. «Cosa vuol dire conflitto di interessi?», si arrabbia Pineira. «Avevo lo stesso conflitto quando facevo il senatore, e nessuno me lo rinfacciava, ma se proprio deve essere un impiccio, vengo le azioni Lan Chile per diventare presidente. Devo salvare il paese dalla rovina di una sinistra che minaccia la democrazia». Se le preferenze per la Bachelet oscillano

Forse Michelle Bachelet diventerà la prima donna presidente del Cile. Una donna «esagerata»: passione e chiarezza senza ipocrisie...

mi come si guarda un'ex deportata alla quale dovette dimostrare ogni giorno la vostra fedeltà».

Gli avversari politici che stanno cercando di fermare una scalata ormai inarrestabile per il voto delle donne ma tanto numerose nell'iscrizione alle liste elettorali, sono diventati qualcuno nel passato che ha tormentato la Bachelet.

Joaquin Lavín, ex sindaco di Santiago, è cresciuto sotto le ali di Pinochet. Nel referendum 1988 la sua voce invitava i cileni a confermare a vita il governo del generale. Perché al generale deve quasi tutto: lo ha mandato negli Usa alla scuola dei Chicago's Boys, lo ha covato come consigliere fino all'ultimo giorno di regno delegandolo al momento dell'addio ad eternare il pinocchettismo nelle abitudini politiche del paese. Soldi, Tv e giornali a disposizione. E fino a un certo punto Lavín gli ha dovuto riconoscere. Visita di solidarietà nella prigione dorata di Londra quando il giudice Garzon ne chiedeva inutilmente l'estradizione, ma nella campagna contro la presidenza di Lagos, ha preso le distanze consigliato dai pubblicitari accorsi da Washington e dalla Milano di Forza Italia. Il vecchio dittatore aveva smesso di essere una risorsa per diventare ingombro fastidioso. E Lavín lo ha mollato traumaticamente al punto di

tra il 39 e il 41 per cento, Pineira sarebbe al 26 mentre Lavín scende al 21: giornali e imprenditori lo stanno dimenticando. In coda Tomàs Hirsch, leader di un movimento umanista che raccoglie voti comunisti e cattolici disobbedienti. Chi lo dà al 7, chi al 4 per cento.

Il numero dei consensi potrebbe influire sulle scelte di governo della signora Bachelet. Della quale la prima promessa riecheggia nella campagna elettorale come dogma indiscutibile: parità di stipendio tra donne e uomini perché nel Cile della democrazia ritrovata, dove la macroeconomia fa la felicità di Fondo Monetario e Banca Mondiale, operaie e dirigenti guadagnano il 30 per cento in meno degli uomini che fanno lo stesso mestiere. L'anatema contro strani matrimoni e convivenze indisciplinate potrà appannare i rapporti tra lo stato della Bachelet presidente, e la Chiesa cilena? Una ragazza del suo staff elettorale risponde al telefono con allegria: «Non credo. In Italia il cardinale Ruini ha innalzato il presidente della Camera Casini a modello per i cattolici impegnati in politica, e a quanto ne sappiamo la situazione personale del presidente Casini non è molto diversa da quella della signora Bachelet. Ecco perché siamo tranquilli».

mcherici2@libero.it
(1/continua)

LUIGI CANCRINI DIRITTINEGATI Non ci arrendiamo al mondo per quello che è

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo, mondo che è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che

ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Sono proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore.

Scrivete a csftr@mclink.it

Caro Cancrini, non riesco, per quanti sforzi faccia, ad accettare la considerazione secondo la quale si vivrebbe in un mondo emancipato con progressi straordinari. Se ci guardiamo attorno ciò che appare è tutt'altro che una situazione felice: migliaia di morti per guerra, morti per fame, morti nei «paesi progrediti» per droga, per alcool, nelle strade a causa degli incidenti, la ricerca di un'evasione che non ha niente di razionale in modo particolare la notte, quando succede di tutto, senza escludere le forme di imbarbarimento di una società che al suo apice ha messo l'arricchimento, che giustificherebbe tutto, anche quello che a me sembra un processo di «dissociazione»: non sarà che ciò che accade altro non è che una manifestazione di irrazionalità che sconfinava in una sorta di patologia di massa, perché sono venuti meno valori quali la pace, la solidarietà, l'unità dei popoli?

Luciano Pucciarelli

Sto terminando proprio in questi giorni, con grande ritardo e molta malinconia, la lettura di un libro intitolato *Il passato di un'illusione* dedicato alla storia del comunismo nel corso del ventesimo secolo. L'autore è uno storico francese, François Furet, morto da pochi anni, famoso in particolare per i suoi studi sulla rivoluzione francese. Comunista nell'immediato dopoguerra e anticomunista viscerale poi, quando le illusioni di quelli che avevano creduto nell'Urss cedono alla violenza delle risposte date, in Germania ed in Ungheria, ai tentativi di liberarsi del giogo di un nuovo imperialismo da guerra fredda. Con un soprassalto di amarezza molto simile al tuo, mi pare, nella fase conclusiva del suo libro, quando quella che gli si presenta davanti è la impossibilità di risolvere la contraddizione legata al desiderio di essere insieme liberi ed uguali. Null'altro possiamo fare, oggi, secondo Furet, che rassegnarci a vivere in un mondo «che è quello che è» e che in nessun modo può essere davvero cambiato. Orfani di quella fiducia in un futuro diverso e migliore, in uno sviluppo davvero democratico della storia che possa realizzare naturalmente il sogno degli anarchici prima e dei comunisti poi («pur natura a tutti uguali/di diritti sulla terra»). Così come orfani sembrano sentirsi oggi paradossalmente a volte gli altri, quelli che avevano fondato la loro passione politica sul bisogno di difendere l'ordine degli anarchici e la libertà (del mercato) dal comunismo e dai bolscevichi. Generazioni intere di uomini che sono riusciti a nascondere (a se stessi e/o agli altri) orrori e miserie del capitalismo proprio così: alimentando l'odio e la paura contro chi predicava e immaginava una società in grado di superarlo. Perché il mondo è andato avanti davvero così, per quasi due secoli, con una interiorizzazione diffusa da parte di tanti (troppi) di quella che si è materializzata ad un certo punto come guerra fredda, una visione in bianco e nero delle cose del mondo, una politica del bene e del male in cui comunismo e capitalismo si ergevano l'uno di fronte all'altro come due colossi destinati ad una lotta mortale e che diventa ragione di vita per tutti quelli che in essa sono coinvolti. A qualunque titolo. È di questo che si parla, mi sono chiesto, dei sentimenti tuoi e di Furet, mentre si discute dell'intervista rilasciata da Armando Cossutta al *Corriere della Sera* sul comunismo che

non c'è più? Un quesito che è immenso, dal punto di vista emotivo, per tutti quelli che nell'utopia comunista hanno creduto e da questa «fedé» hanno tratto allegria e voglia di vivere, fiducia nell'uomo e nel mondo e voglia di cambiamento e di futuro. Il comunismo, dunque, esiste ancora? Possiamo davvero pensare, ancora, di cambiare il mondo?

La risposta che io do a me stesso e che ti propongo qui, caro Luciano, è basata sulle riflessioni proposte, un po' di anni fa, da Pietro Ingrao che parlava di «compromesso storico-sociale» realizzato in Europa, nel corso di un intero secolo, delle lotte sociali fra le forze che rappresentavano gli interessi e le aspirazioni dei lavoratori e quelle che difendevano l'ordine costituito della borghesia. Quello che dobbiamo riconoscere oggi, ai sognatori che hanno vissuto l'utopia «comunista» di una società di persone dotate tutte degli stessi diritti, è il merito di avere dato un volto umano, accettabile e «democratico» ad un insieme di società nazionali, fra cui la nostra, che inaccettabili e mostruose si sarebbero mantenute se avessero continuato ad espandersi difendendo solo la libertà del mercato e della accumulazione del capitale. Perché questa è stata, alla fine, la vera, grande vittoria dell'idea comunista, quella di aver reso naturali, anche all'interno di una società basata sull'egoismo della competitività e sullo sfruttamento dei più deboli, quei diritti di tutti alla scuola, alla salute, alla casa, al lavoro e alle soddisfazioni che la vita può dare: predicati da quelli che erano un tempo dei sovversivi pericolosi e che nessun borghese liberale oggi si sentirebbe di rinnegare. Dimenticando, però, quanto duro, aspro e a volte sanguinoso sia stato il confronto imposto loro dai movimenti dei lavoratori nel tempo in cui questi diritti e questi valori non erano riconosciuti. Lo spettro di chi parlavano Marx ed Engels, la paura del comunismo e di un cambiamento rivoluzionario, tenuta viva a lungo in Europa dall'esistenza dell'Urss, hanno avuto un effetto indiretto ma fondamentale nella evoluzione del nostro e di altri paesi. Costringendo i governi a concedere cambiamenti sostanziali, sindacati e partiti storici della sinistra hanno avuto la forza di introdurre elementi di socialismo diventati poi parte integrante del sentire comune all'interno di tante società «avanzate» e che sono oggetto oggi di un attacco giustificato solo da considerazioni di ordine economico. Proponendo a tutti quelli che ci hanno creduto la necessità di difendere tutto quello che è stato conquistato ma anche quella di affrontare con lo stesso ottimismo, e con la stessa forza, il problema vero del nostro tempo che non è più tanto quello del rapporto fra sfruttati e sfruttatori in fabbrica quanto quello del divario fra Sud e Nord del mondo e delle ingiustizie che ne derivano in termini di sofferenza e di morte dei più deboli e in termini di tentativo estremo di difendersene anche con il terrorismo. Guerre riproponendo che a tali ingiustizie andrebbero collegate ragionando invece che raccontate, emotivamente, come il tentativo di estirpare il male del mondo. Ritrovando il senso di una utopia egualitaria e comunista cui ispirare le proprie idee. USCENDO per questa via, dalle secche della depressione di chi si arrende, come Furet, all'idea di un mondo destinato ad essere sempre lo stesso.

Meno agricoltura, più tecnologia

PIER CARLO PADOAN

SEGUE DALLA PRIMA

Forse non è un caso che nel brillante pamphlet di Gordon Brown (*Global Europe: full-employment Europe*, HM Treasury, ottobre 2005) in cui si argomenta la necessità che l'Europa si doti di politiche all'altezza delle sfide della globalizzazione si auspiciano, giustamente, meno risorse del bilancio all'agricoltura e più all'innovazione, insomma un bilancio dell'Unione più vicino all'Agenda di Lisbona, ma non si faccia menzione del «rebate» a favore del Regno Unito. Il fatto è che forse in nessun altro caso come in quello del bilancio dell'Unione le scelte economiche hanno valenza politica e, soprattutto, simbolicamente nazionalistica. In nessun altro caso rinunciare a una voce di bilancio, sia pur in nome di un interesse europeo, potrebbe avere conseguenze devastanti sul piano della politica nazionale. Il bilancio dell'Unione oggi è, infatti, in gran parte la cristallizzazione cumulata del peggior modo di intendere l'intergovernamentalismo. La fotografia di come gli interessi nazionali, e spesso settoriali, si sono messi di traverso a una politica europea rivolta verso il futuro. Pensiamo di quanto potrebbero migliorare le prospettive di cre-

scita dell'Europa se una buona parte del bilancio fosse trasferita dalla difesa degli interessi degli agricoltori del Nord dell'Unione all'investimento in ricerca e innovazione o per sostenere la formazione nelle regioni in ritardo. Anche l'Italia potrebbe dire la sua. Prendiamo il caso del Mezzogiorno. L'Italia ha tradizionalmente difeso i fondi strutturali a favore

L'Italia potrebbe riprendersi il posto che le spetta in Europa se saprà trovare un compromesso «alto»: più spesa per innovazione e ricerca

delle nostre regioni più povere. Ma sappiamo anche (lo dimostra elegantemente il libro di Nicola Rossi sul Mezzogiorno) che che serve al nostro Sud non sono più soldi, che sono tranti e spesso sono spesi male, ma, appunto, procedure diverse, meno burocratiche, più trasparenti. Servirebbe anche una «fiscaltà di vantaggio» ma qui ci si scontra contro il divieto della Commissione Europea di un trattamento fiscale differenziato a favore di alcune regioni del paese (mentre invece non ci sono difficoltà a concedere sgravi fiscali al Portogallo o all'Irlanda che pure hanno la popolazione di un terzo del Mezzo-

giorno). Ebbene, l'Italia faccia la sua parte e invece di resistere alla decurtazione dei fondi strutturali ne accetti la riduzione, ma in cambio di una drastica riduzione dei sussidi all'agricoltura del Nord Europa. Allo stesso tempo definisca correttamente la sua posizione in tema di politica fiscale europea. Il punto non è armonizzare le aliquote fiscali. Il punto, già avan-

zato dal governo di centro sinistra nella passata legislatura, è casaomai armonizzare le basi imponibili delle imprese che operano sui mercati europei.

Ma la questione della qualità dell'utilizzo dei fondi strutturali vale anche per gli altri. I nuovi paesi membri dell'Unione Europea reclamano una parte importante dei fondi strutturali visto che il loro reddito procapite si colloca al di sotto della media europea. E allo stesso tempo si oppongono alla riduzione complessiva del bilancio come invece vorrebbe il Regno Unito. In molti casi il tasso di utilizzo dei fondi europei dei nuovi

paesi è ridicolamente basso a indicazione di una scarsa capacità amministrativa e di gestione. Potrebbe essere una buona politica subordinare la dimensione effettiva degli esborsi del bilancio al miglioramento della capacità di gestione.

Al prossimo consiglio europeo, e nei prossimi mesi l'Europa si trova di fronte alla possibilità di trovare un compromesso «alto» sul bilancio: meno spesa per l'agricoltura e per i fondi strutturali spesi male, meno «sconto» per il Regno Unito, più spesa per innovazione, ricerca e formazione (le voci che compongono le cosiddette «spese per il futuro»), l'aiuto allo sviluppo delle politiche per l'immigrazione. Sono tutti obiettivi che riflettono una dimensione di autentico interesse europeo, non la sommatoria di interessi nazionali che, per questo stesso fatto, sono destinati a soccombere di fronte alle sfide globali.

L'Italia comincerebbe a riprendersi il posto che le spetta in Europa, come hanno ribadito Prodi e Fassino a Firenze, sostenendo politiche per l'interesse europeo piuttosto che barattare piccoli favori per coprire i fallimenti degli anni passati. Al prossimo consiglio europeo ci saranno ancora i rappresentanti di questo governo, ma ciò non impedisce al centro sinistra di esprimere chiaramente il suo programma in merito.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Giannola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>EU CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchi, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Piccanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● ST S.p.A. Strada 36 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Forzezza, 27</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Publikompass S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 5 dicembre è stata di 150.861 copie</p>			